

David Prato

# DAL PERGAMO

*della*

## *COMUNITÀ DI ROMA*

Estratto da  
*www.torah.it*  
nel 5779- 2019

5711 - ROMA - 1950

## SHAVUOT 5707 \*

24 Maggio 1947

**L**e note di questa nostalgica melodia, scaturita dal cuore piuttosto che dal cervello di un genio immortale, ci riportano col pensiero ad uno dei più tragici momenti della storia del nostro popolo allorquando, sopraffatto dalle forze del babilonese Nabucodonosorre, il popolo d'Israele ritornava a quello stato di schiavitù che gli antenati avevano già conosciuto in Egitto, ma dalla quale decine di secoli prima erano stati liberati.

Quando un popolo appende la sua arpa ai salici e si rifiuta di cantare, è segno che non crede più al suo avvenire, che la disperazione lo ha preso. Così ritennero i nostri avversari di ieri e così riterranno forse quelli di domani se il domani non trarrà esperienza dalla storia. Ma gli ebrei appesero le loro arpe ai salici piangenti quando furono invitati a cantare i loro canti in terra straniera perchè inneggiassero all'idolatria, all'ingiustizia, alla prepotenza, alla concussione dei diritti umani, in una parola, alla schiavitù. E nella dura schiavitù, in tutte le schiavitù attraverso le quali passammo, fino alla più recente, mirammo sempre col pensiero a Jeruscialaim, più come affermazione di libertà e di giustizia che come idea esclusivamente nazionale.

Ed ancora oggi: chi credesse che quel grandioso movimento che va sotto il nome di sionistico tendesse esclusivamente alla riconquista di un territorio nazionale ebraico e che noi guardassimo a Jeruscialaim soltanto come capitale del futuro stato ebraico, sbaglierebbe di grosso. La riconquista di Jeruscialaim significa il

---

\* Il discorso era stato preceduto dall'esecuzione del Coro del Nabucco di Verdi.

trionfo definitivo della libertà e della giustizia nel mondo intiero, come è stato proclamato da tutti i nostri profeti e come è stato istillato nel nostro cervello e nel nostro sangue.

Ma vi siete mai domandati da quale forza misteriosa dipenda questo convincimento dal quale si sprigiona la miracolosa vitalità ebraica, questa resistenza, questa certezza di un domani nel quale potremo di nuovo intonare i nostri canti perchè siano cantati da tutta l'umanità?

La festa di Shavuot che festeggiamo questa sera è la risposta più eloquente a questa domanda che molto spesso si pongono coloro che non ci conoscono. Prescindendo dagli aspetti di questa ricorrenza che si riallacciano alla natura e alla storia, non andiamo esagerati se affermiamo che questa sarebbe da considerarsi la festa di tutti i popoli civili, in quanto ricorda il giorno in cui dalla vetta del Sinai furono rivelati quei 10 comandamenti che rappresentano le colonne fondamentali della vita sociale e di fronte ai quali, volenti o nolenti, devono prostrarsi riverenti gli uomini a qualunque fede religiosa o politica appartengano.

Ogni volta che l'umanità ha dato una scossa ad uno di questi dieci pilastri su cui posa il mondo, si è gettata nel baratro di un'orgia di sangue come è quella da cui siamo appena usciti.

Commemorare i 10 comandamenti, solennemente ricordarli nel giorno in cui cade l'anniversario della loro proclamazione, è un gesto che ha in sé un significato non comune e che supera le contingenze della vita di ogni giorno.

Il fatto stesso per cui siamo soltanto noi ebrei fra tutti i popoli del mondo a festeggiare questo giorno, a commemorare questo che è il più grande avvenimento storico che l'umanità ricordi, dimostra la nostra peculiare posizione nella storia e nel mondo. Per quale motivo la voce che risuonò potentemente nel deserto del Sinai e che si ripercosse in tutti i tempi e in tutti i luoghi si deve ripetere ogni anno soltanto nelle nostre Sinagoghe e non si proclama solennemente nella data del suo anniversario nelle case di preghiera di tutte le religioni? Ma che dico? Nelle

piazze, sulle colline, sulle montagne dovrebbero essere proclamati e ricordati i 10 comandamenti proprio come si usa in tempi di propaganda elettorale, quando si vuole spingere il popolo alla riconquista della propria libertà. Perchè quando si parla al popolo di libertà, nel senso mosaico della parola, non se ne deve parlare nel chiuso di una Sinagoga o di una Chiesa, ma i così detti sacerdoti di tutte le fedi dovrebbero scendere fino al popolo, dovunque egli sia, per diffondere senza timore gli eterni insegnamenti di Mosè e della Torà, il codice della libertà.

Perchè, domandò un maestro nostro, allorquando l'Eterno proclamò i 10 comandamenti non disse « *io sono l'Eterno tuo Dio che ha creato il cielo e la terra* » invece di dire « *io sono l'Eterno Dio tuo che ti trassi dalla schiavitù egiziana?* » Perchè, si rispose, il popolo si ricordasse sempre di avere avuto da Dio il prezioso dono della libertà e sapesse apprezzarlo nel suo giusto valore, mantenendolo nei giusti limiti di una legge altamente morale, perchè non degenerasse in anarchia.

Voglia Dio che non sia lontano l'avvento di quel giorno nel quale i rappresentanti di tutte le fedi politiche e religiose proclameranno la festa di Shavuot, la festa della carta costituzionale dell'umanità. Questa sarebbe in verità la più solida piattaforma per una intesa fra tutte le fedi politiche e religiose, la celebrazione dell'anniversario della proclamazione dei 10 comandamenti da parte di tutti i popoli, celebrazione compiuta alla luce della verità, della lealtà, della fraternità.

Quella sarà la festa di Shavuot messianica, quando sulle piazze di tutte le metropoli si alzerà il nostro Sefer e non soltanto i pochi fedeli presenti alle nostre riunioni sinagogali ma gli uomini tutti ripeteranno: וזאת התורה אשר שם משה זכור.

Questo è il migliore augurio che possiamo formulare celebrando la festa di Shavuot in quest'anno in cui si dovrebbero gettare le basi della pace nel mondo.

Con questo augurio avremmo voluto terminare il saluto alla festa di Shavuot che sta per cominciare: se non che, questa sera, noi ebrei d'Italia abbiamo un altro motivo per rivolgere all'Eterno

un canto di gratitudine gioiosa in virtù di un avvenimento che non sarà, che non dovrà mai essere dimenticato e che ha costituito per la nostra Comunità סוף וקץ לכל צרותינו תחלה וראש לפדיון נפשנו che segnò cioè la fine delle nostre angustie e il principio di un nuovo riscatto.

Cade oggi il secondo anniversario della liberazione di Roma dalla tirannide nazista.

Io credo che sia ancora vivo in tutti il ricordo del fremito di commozione da cui foste presi alla notizia che il tanto desiderato evento stava per compiersi. Molti di voi devono aver pianto dalla gioia, come piansero dalla gioia i vostri antenati allorquando furono abbattute le porte del ghetto. Usciti dalle caverne, dai conventi o dalle chiese ospitali, dai nascondigli non meno ospitali forniti da generosi cittadini, voi salutaste quel giorno come si saluta la cessazione di un incubo, sentiste che l'aria non più fetida diventava respirabile per voi, che l'oppressione scompariva, che i vostri figli non sarebbero stati più preda dell'oppressore. Mancavano purtroppo all'appello molti dei vostri, ma la vita dei rimasti ricominciava di nuovo e la giustizia di Dio stava per compiersi.

La storia ricorda che varie volte Roma è stata occupata e successivamente liberata, che varie volte i barbari hanno incatenato i suoi cittadini soffocandone si può dire il respiro, ma raramente la perfidia e la barbaria erano giunti a tal segno da generare in tutti gli strati sociali degli oppressi l'odio contro l'oppressore come durante l'occupazione nazista, sì che la liberazione questa volta doveva essere considerata un avvenimento da inchiodarsi nella storia. La sola frase « Roma liberata » dà un senso di solenne storicità quando la si pronunzia.

Ma che cosa significò per noi ebrei questa liberazione è superfluo che vi dica: il vostro cuore, i vostri nervi ve lo dissero quel giorno, quel giorno il cui ricordo non potrà più cancellarsi dalla vostra anima. Potrebbe paragonarsi alla חיות המתים alla resurrezione dei morti. Morti agognavano che fossimo tutti, morti per

sempre e invece, guarda miracolo, non solo vivi erano ancora grazie a Dio i tre quarti degli ebrei di Roma, ma insieme con i liberatori apparvero inattesi, quasi come angeli scesi dal cielo, migliaia di baldi giovani ebrei, i volontari palestinesi, i soldati ebrei di Erez Israel che dopo aver lasciato un largo contributo di sangue sugli spalti di Monte Cassino, si contesero l'onore di partecipare alla liberazione di Roma, per abbracciare i loro fratelli, per dimostrare al mondo che gli ebrei, quando occorre, sanno prendere in mano il fucile per difendere la propria dignità e il proprio diritto.

L'eroismo della Brigata ebraica e quello della difesa del ghetto di Varsavia sono due episodi che dovranno avere il loro peso allorquando si decideranno le sorti dei popoli.

Roma liberata cominciò la serie degli eventi che doveva sfociare nella disfatta e nella condanna di tutti i colpevoli: era una disfatta e una condanna fatalmente segnata e, come tutte le disfatte e tutte le condanne, non potevano essere che la naturale conseguenza della trasgressione, della più sfacciata offesa a quei 10 comandamenti che ricordiamo con la festa di Shavuot. Perché nei 10 comandamenti è scritto fra l'altro a lettere di fuoco « non rubare » e i trasgressori avevano rubato il diritto alla vita a milioni di creature umane.

Perché « non rubare » non significa soltanto non introdurre le tue mani nella tasca del tuo prossimo, ma significa anche non togliere al tuo fratello nessuno di quei diritti che la vita gli dà, non togliere ad un popolo niente di quanto gli appartiene, non togliere ad un popolo che non ha terra, la terra che Dio gli ha dato. Trasgredire, profanare, offendere anche uno dei 10 comandamenti, si tratti di un individuo o di un popolo, significa prepararsi con le proprie mani il proprio fatale destino.

È da augurarsi che tutto quanto è avvenuto serva finalmente di lezione e che alla liberazione di Roma succeda la liberazione da tutte le passioni, da tutti gli odi e da tutti i rancori.

A distanza di due anni dalla liberazione di Roma l'Italia ha

affrontato una grande prova di maturità politica (1) dando al mondo una dimostrazione luminosa di disciplina che prelude, speriamolo, al suo assestamento interno e ai suoi destini. Qualunque sia per essere il risultato di questa prova, dell'appello rivolto ai cittadini, noi ebrei dovremo dare l'esempio di ossequio devoto alle istituzioni che il popolo ha voluto crearsi, patrocinatori dell'ordine, del lavoro per partecipare alla rinascita di questo grande paese, di questa generosa nazione che tanta comprensione ebbe per noi allorquando fummo iniquamente perseguitati.

È con un triplice augurio che vogliamo porre termine alla riflessione di questa sera: l'auspicio che l'umanità intera celebri in un amplesso di fraternità la futura festa messianica di Shavuot, l'auspicio che l'Italia riprenda nella libertà il posto che si merita, l'auspicio infine che, così come abbiamo celebrato oggi la liberazione di Roma, si possa fra breve celebrare la liberazione di Gerusalemme, restituita al popolo di Israele.

---

(1) Erano da poco ultimate le elezioni politiche.